

Tutte le ore del lupo – 2

di Franco Pezzini

Circa le cause, generalmente la metamorfosi da uomo a lupo è letta dal mito in chiave di punizione di un comportamento umano da parte degli dei: e anche nel folklore la mutazione avviene spesso in seguito alla violazione di regole morali (la donna adultera, secondo tradizioni del Caucaso) o – anche involontaria – di un tabù, oppure in seguito a condanna/maledizione/sortilegio da parte di creature non umane come un Troll, o umane come stregoni (nel caso dei lupi mannari della Russia bianca), operatori del sacro (per le comunità irlandesi punite dall'abate Natale e da san Patrizio) oppure altri lupi mannari. Altre volte si tratta di una capacità maturata da uno stregone o sciamano (presso Navajo – il cui termine per indicare il lupo, *mai-coh*, è appunto sinonimo di “stregone” – Ciukci, Eskimesi e Lapponi); oppure di una caratteristica legata alla semplice appartenenza a talune etnie, avvertite come più primitive e *bestiali* (nell'esperienza greca, per esempio, è il citato caso delle popolazioni dell'Arcadia e, in minor misura, della Tessaglia, ritenute capaci di metamorfosi proprio per la conservazione di usi culturali antropofagici). Oppure a rilevare sarebbero le modalità di nascita (i nati con parto podalico presso gli Slavi, i nati con un certo incantesimo per assicurare il parto indolore per i Danesi, l'ultima nata di sette figlie per gli Scandinavi), o piuttosto la data – come nell'idea, diffusa in più parti d'Europa, che ogni bambino partorito a Natale (più raramente all'Epifania, o a Capodanno) sia destinato alla licanthropia, “poiché la sua nascita [...] diviene un evento desacralizzante e profanizzante in rapporto alla nascita del Cristo o [...] alla particolare natura delle viglie di alcune festività liturgiche”¹. Alcune tradizioni collegano poi la licanthropia a una serie di mali, come l'epilessia, eventualmente in rapporto con la luna e le infrazioni dei relativi tabù (*mal di luna*) – ciò che in seguito tornerà in termini irrigiditi e semplificati nella vulgata cinematografica; oppure a talune sostanze, come per infezione causata dalla cosiddetta “acqua licanthropica”, lasciata dalle orme di

¹ Alfonso M. di Nola, *Introduzione* a E. Petoia, op. cit., pag. 14.

un mannaro. Non mancano casi in cui la trasformazione riguarda un uomo già morto, come il citato borgomastro di Ansbach o il re inglese Giovanni Senza Terra: ma qui il discorso si complica trasfondendo il motivo licanthropico in altri filoni (vampirismo, ecc.) che ci porterebbero lontano. Tornando invece alla trasformazione di uomini vivi, spesso essa avviene grazie all'uso di particolari indumenti, attraverso una mimesi rituale dai fondamenti arcaicissimi (è il caso dei lupi mannari germanici citati nel VII secolo da Bonifacio di Magonza, che si trasformavano vestendo pelli di lupo o cinture di pelle umana) o anche con unguenti magici o formule di incantesimo – come quella dei lupi mannari dell'antica Russia riportata da Italo e Paola Sordi in un pionieristico saggio popolare degli anni Settanta. I mannari “si ritiravano nella foresta, cercavano un tronco abbattuto e vi piantavano un coltello di rame: ciò fatto, intonavano [...]:

Nel mare, nell'oceano, sull'isola di Buian,
nella vasta pianura sul frassino splende la luna.
Nel verde bosco, nell'oscura valle,
intorno al tronco va un ispido lupo.
Sotto ai suoi denti saranno le bestie cornute:
ma nella foresta non penetra il lupo.
E nella valle il lupo non scende.
Luna, o luna dalle corna d'oro
fondi le pallottole, spunta il coltello,
spezza la mazza nodosa,
abbandona al terrore la bestia
e l'uomo e il serpente.
Sfugga loro il lupo grigio,
non sia lacerata la calda pelliccia.
Salda è la mia parola, più forte del sonno e
della parola del guerriero!

Poi saltavano per tre volte il tronco e si trasformavano in lupi”². Come estremamente vari, a seconda delle tradizioni e della modalità di trasformazione, risultano i limiti connessi allo status di licanthropo (non poter alzare gli occhi al cielo, non poter avanzare

² Italo e Paola Sordi, *L'uomo lupo*, Armenia, Milano 1974, pagg. 12-13.

davanti a una croce o al fuoco acceso, non potersi esimere dal lacerare un indumento gettato addosso, ecc.), i sistemi per riacquisire fattezze umane dopo la crisi (con o senza l'intervento altrui), le terapie per guarire – ove ritenuto possibile – e per prevenire la licanthropia in soggetti predisposti.

Per quanto attiene alla dimensione temporale, in genere la mutazione si collega a peculiari cadenze del calendario (banalizzate, si è detto, dal mito cinematografico nel richiamo alla luna piena, ma nel folklore ben più variegato) e può avere durata variabile. Se abbiamo già citato la mutazione novennale dei licanthropi arcadi, per esempio i Neuri – una tribù della Russia occidentale di cui parla Erodoto – sarebbero stati soggetti alla trasformazione in lupi una volta l'anno per vari giorni consecutivi; e molti secoli dopo Olao Magno discetterà delle scorribande dei lupi mannari di Prussia, Livonia e Lituania a Natale, per saccheggiare le case e abbandonarsi a corali, turpissime bevute. Per il letterato cristiano la scelta del periodo assumeva risvolti particolarmente sacrileghi, ma l'origine della storia doveva collegarsi ai riti pagani di Jul, il mezzo inverno (ancora il rapporto lupo/luce?) – dei quali potrebbe sopravvivere traccia nella citata convinzione che i nati a Natale diventino lupi mannari. Sempre a Natale e secondo Olao, i lupi mannari della Livonia avrebbero sperimentato l'esperienza della trasformazione per un tempo prefissato con una nuotata simile a quella degli antichi colleghi arcadi (ma il collegamento tra licanthropia e immersione in acqua torna in tradizioni anche italiane e francesi). Affinità coi mascheramenti rituali di Jul, del resto, e analoghi scopi di fertilità andrebbero ravvisati in un'altra festa, i romani Lupercali (15 febbraio), dove a scorrazzare erano i Luperci, sacerdoti lupi-capri compagni di Romolo.

Anche in tema di difesa contro il licanthropo esiste un'ampia pluralità di vedute: si va dalla difesa passiva (di chi per esempio porti al collo o coltivi attorno a casa avena, vischio o frassino, oppure mangi alcuni cibi apotropaici – ad Haiti, per esempio, gli scarafaggi fritti con aglio e olio di ricino) a quella attiva (buttando addosso al mannaro un mantello, spaventandolo con una luce violenta, eccetera) fino all'eliminazione vera a propria: e il sistema più noto e consacrato dal canone cinematografico prevede l'uso di armi o pallottole d'argento, meglio se benedette, cui far seguire

possibilmente la decapitazione e il rogo delle spoglie (per evitare un ritorno del mannaro come vampiro). Quanto al motivo folklorico della ferita riportata dal lupo che permetterebbe di identificarlo in un uomo similmente vulnerato, ne troviamo traccia già nel *Satyricon* di Petronio (dove però la storia del *versipellis* è di intrattenimento, e qualcuno ne relativizza il valore documentario), e tornerà con valore probatorio in vari processi a lupi mannari.

Non è questa la sede per un monografia sulle metamorfosi uomo-animale (un punto fondamentale di riferimento è il famoso saggio di Frank Hamel *Human Animals*³) o più specificamente sulla licanthropia: ciò che rileva è la complessità di un fenomeno “che difficilmente può essere dominato da tentativi di spiegazione unitaria e [...] si presta a interpretazioni plurime e talvolta discordanti”⁴. E che a maggior ragione può far apprezzare questo romanzo di Robert R. McCammon, capace di discostarsi da una vulgata (moderna) un po’ insipida in termini originalissimi e insieme estremamente rispettosi della dignità del mito. È vero, Michael Gallatin – meglio, Mikhail Gallatinov, nato a San Pietroburgo nel 1910 – il suo ruvido mentore Wiktor e gli altri del branco non hanno bisogno di litanare l’antico canto dei mannari russi per ottenere la mutazione (e le crisi del giovane nel metabolizzare la licanthropia sono tra le più impressionanti di questa letteratura): ma il profilo ferino e paradossalmente umanissimo del protagonista e le sue gesta quale agente segreto (erede dunque di arciladri e guerrieri di infinite epopee) restituiscono gli echi, come ululati dagli abissi del passato, dei grandi eroi-lupi.

Con una linea di pensiero in parte analoga a quella sulle streghe, l’Occidente cristiano vede a un certo punto evolvere – meglio, involvere – la figura del licanthropo da semplice malato, plausibilmente affetto da *melancolia* (la prima connessione tra licanthropia e malattia depressiva risale addirittura al medico greco Marcello di Side, II sec. d.C.), oppure da oggetto di biasimevole superstizione (il tema torna con qualche frequenza in omelie, testi penitenziali, tema di rinuncia battesimale) ad alleato del diavolo, che da lui otterrebbe la fatale capacità di mutare. Ciò che Sant’Agostino negava, parecchi demonologi agli albori del mondo moderno

³ Frank Hamel, *Animali umani*, Mediterranee, Roma 1974.

⁴ Alfonso M. di Nola, *Introduzione*, cit., pag. 16.

riterranno possibile: e se per il *Malleus maleficarum* (1486) la trasformazione è solo un'illusione che colpisce l'osservatore, perché soltanto Dio può mutare la sostanza delle creature, in genere i sostenitori della trasformazione reale (come Jean Bodin) e quelli della sua illusorietà si troveranno concordi su una linea rigorista contro i presunti licantropi. In una celebre incisione di Lucas Cranach, il lupo mannaro che si trascina carponi con un bimbo tra i denti (e, alle spalle, tranci di corpi straziati) non ha nulla di veramente animale: e in effetti i casi giudiziari documentano una realtà confusa, sordida e oggettivamente disturbante, dove la psicopatologia criminale si sposa alla superstizione e alla criminalizzazione di elementi socialmente marginali. Senza maggiori distinguo in questa sede, incontriamo per esempio Michel Verdung e Pierre Bourgot, processati nel 1521 e mandati al rogo dopo una confessione (estorta, ci informa l'illuminato Johan Wier) infarcita di patti col diavolo e metamorfosi lupesche; Giles Garnier, bruciato vivo nel 1574 per l'uccisione di alcuni bambini nella zona di Lione; Peeter Stubbe, giustiziato a Bedburg presso Colonia nel 1590 per omicidio, incesto, stupro e sodomia come lupo mannaro (il libello che descriveva – e illustrava in vignette – i crimini e l'esecuzione rappresentò all'epoca un vero successo *pulp*); un sarto che aveva violentato, torturato a morte, poi incipriato e vestito i corpi di alcuni bambini, bruciato come lupo mannaro a Parigi nel 1598; Jacques Roulet, un barbone di Caude presso Angers, processato sempre nel '98 ma riconosciuto debole di mente ed epilettico, e dunque sfuggito alla pena di morte; e il quattordicenne Jean Grenier, condannato a morte nel 1603 in seguito a una delirante confessione a base di fantasie licantropiche – ma poi anche lui semplicemente imprigionato in un convento francescano a Bordeaux e lì rimasto per i successivi otto anni a scorrazzare carponi, del tutto fuori di sé. Più raramente, tuttavia, i processi testimoniano l'esistenza di un'altra immagine di lupo mannaro, positiva (almeno secondo i nostri parametri), quale strenuo difensore di greggi e raccolti contro stregoni e forze del male: è il caso per esempio di un certo Thiess, un contadino della Livonia processato nel 1692 e condannato a dieci frustate per superstizione e idolatria (sui rapporti tra tale modello e il fenomeno dei cosiddetti benandanti friulani, che tuttavia non ritenevano di trasformarsi in lupi, si rimanda alle ricerche di Carlo Ginzburg).

Col tempo, comunque, i presunti lupi mannari tornarono a essere considerati anzitutto dei malati, passando dalla competenza dei demonologi a quella dei medici. Ma gli echi di bestialità, superstizione e delitto evocati dall'antieroe dei vecchi *pamphlet* riaffioreranno nell'Uomo lupo della letteratura popolare, tra strazi assortiti e fantasie di perversione (basti pensare al provocatorio soprannome *le lycanthrope* del truce Pétrus Borel, scrittore di storie nere nelle Francia della prima metà dell'Ottocento). Se infatti il mannaro ha antiche e venerabili frequentazioni letterarie – dagli episodi licantropici delle *Metamorfosi* di Ovidio e del *Satyricon* di Petronio, alla saga islandese dei Volsunghi, alla canzone di gesta *Guillaume de Palermo* e al romantico *Lai du Bisclavret* di Maria di Francia, e l'elenco potrebbe continuare – l'età moderna gli assicurerà una circolazione più diffusa e popolare, ma spesso anche connotati più atroci e miserabili. A partire dagli episodi licantropici di *The Albigenses*, di Charles Robert Maturin, 1824, e *The Phantom Ship* di Frederick Marryat, 1839, dal racconto *Hugues the Werewolf* di Sutherland Menzies, 1838, e dal primo romanzo sul tema, il diluviale *Wagner the wher-wolf* di George William Reynolds, pubblicato a puntate in settantasette fascicoli tra il 1846 e il 1847; e via proseguendo attraverso Alexandre Dumas (*Le Meneur des Loups*, 1857), il duo Erckmann & Chatrian (*Hugues-le-loup*, 1876), Guy de Maupassant (*Le Loup*, 1882), Rudyard Kipling (*The Mark of the Beast*, 1888), Edith Nesbit (*The White Wolf*, 1898), Saki (*Gabriel-Ernest*, 1907 e *The Interlopers*, 1919), Algernon Blackwood (in vari racconti), Elliot O'Donnell (*Werewolves*, 1912), Luigi Pirandello (*Mal di luna*, 1913), Guy Endore (*The werewolf of Paris*, 1933), e un po' tutti i grossi nomi della leggendaria rivista americana "Weird Tales", Lovecraft e Howard compresi; e ancora con Jack Williamson (*Darker than you think*, in Italia *Il figlio della notte*, 1948), Tanith Lee (*Lycanthia*, 1981), Whitley Strieber (*Wolfen*, 1978), S. P. Somtow (*Moon Dance*, 1989), Valerio Evangelisti (*Black Flag*, 2002), Laurell K. Hamilton (nei romanzi del ciclo di Anita Blake), Stephenie Meyer (nella saga di *Twilight*) e infiniti altri, oggi anche felicemente antologizzati⁵. Ma solo raramente, e nelle opere più recenti, il trattamento riservato al lupo mannaro ha reso giustizia al suo antico statuto di "superuomo"

⁵ Basti citare il monumentale *Storie di lupi mannari*, a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1994.

(secondo il termine usato nel titolo italiano di un affascinante studio di Gaël Milin⁶) o almeno di combattente coraggioso, in delicato rapporto con la propria natura ma non semplicemente succube di essa.

Una situazione analoga, del resto, a quella riflessa dal cinema, interessato molto presto al tema del lupo mannaro (già in pellicole USA 1913 e 1914, basate su leggende indiane): anzi proprio attraverso la grande codificazione su schermo da parte dell'americana Universal, che lungo il ventennio Trenta / Quaranta rimastica a beneficio di immense platee le inquietudini in bianco e nero dell'espressionismo tedesco, l'Uomo lupo entrerà a far parte degli "orribili quattro"⁷ insieme agli altri "mostri classici" – cioè Dracula, la creatura di Frankenstein e la Mummia vivente. Certo l'irrigidimento dell'Uomo lupo a stereotipo ne coglie la peculiarità di *mostro periodico* ma la banalizza mestrualmente al plenilunio, recupera la dimensione patologica degli antichi resoconti ma la patetizza in sofferenze romantiche per una maledizione non cercata, omicidi non voluti e frustrati tentativi di guarire. Pellicole celebri come *The Werewolf of London (Il segreto del Tibet)* del 1935 o *The Wolf Man (L'uomo lupo)* del '41, che consacra la maschera sofferta dell'attore Lon Chaney Jr. nei panni – e peli – di Larry Talbot poi protagonista di una raffica di sequel, hanno modellato l'immaginario degli spettatori un po' in tutto il mondo, facendo incontrare l'erede di Licaone con gli altri mostri del cinema e persino con Gianni e Pinotto. Passato poi il testimone della teratologia filmica dall'americana Universal all'inglese Hammer, Oliver Reed riceverà la pelliccia per un'unica volta, in *The Curse of the Werewolf (L'implacabile condanna)* del '60; mentre figura chiave dell'horror iberico in una fortunata – e deliziosa – serie di pellicole a partire da *La marca del hombre lobo (Le notti di Satana)*, 1968, sarà il sanguigno Waldemar Daninsky di Paul Naschy (alias Jacinto Molina, scomparso nel 2009), un Uomo lupo dalle migliori intenzioni. Ma anche opere successive come *The Howling (L'ululato, capostipite di tutta una serie)* di Joe Dante, 1980, *An American Werewolf in London (Un lupo mannaro*

⁶ Gaël Milin, *Il Licanthropo – Un superuomo?*, Ecig, Genova 1997.

⁷ Come li chiama Fabio Giovannini, nella monografia *Mostri. Protagonisti dell'immaginario del Novecento da Frankenstein a Godzilla, da Dracula ai cyborg*, Castelvevchi, Roma 1999, part. pag. 84.

americano a Londra) di John Landis, 1981, *The Company of Wolves* (In compagnia dei lupi) di Neil Jordan, 1984, *Silver Bullet* (Unico indizio la luna piena) di Daniel Attias, 1985, *Wolf* (Wolf – La bestia è fuori) di Mike Nichols, 1994, *Cursed* (Cursed – Il maleficio) di Wes Craven, 2004, o la trilogia canadese di *Ginger Snaps* (tra il 2000 e il 2004, anno di *Ginger Snaps: The Beginning*, in Italia *Licantropia*) – che pure meritano menzione in un elenco ben più ampio – non hanno fatto dimenticare la tormentata malinconia delle prime maschere cinematografiche. Alle quali si richiama in chiave di omaggio l’attesissimo remake *The Wolfman* con Benicio Del Toro, 2010, e che dunque non cambia la percezione collettiva del personaggio e la sua posizione un po’ defilata nel pantheon (o meglio *pandemonium*) popolare. Persino in storie dalle notevolissime libertà, come certi *monsters in action* (l’epopea di *Underworld* di Len Wiseman, 2003-2009, sorta di *Romeo e Giulietta* con licantropi e vampiri, o il *Van Helsing* di Stephen Sommers, 2004, dove l’infettato protagonista Hugh Jackman mantiene una qualche avvenenza anche in panni lupeschi) o la stessa saga *Twilight*, la figura dell’Uomo lupo è sempre messa in ombra da quella del succhiasangue. Analogamente, del resto, a quanto avviene in romanzi contemporanei come quelli di Laurell K. Hamilton, dove pure il licantropo è figura fortemente erotica.

Se insomma il vampiro, attraverso una continua trasformazione, si svela come il mostro più ricco di possibilità per l’immaginario (post)moderno, l’Uomo lupo sembra offrire connotati più prevedibili e restare arenato tra le paure di una società ormai scomparsa. Il che può ben essere confutato, laddove si rifletta sull’importanza, per la moderna galleria dei mostri, di figure di predatori seriali in fondo non così lontane: ombre alla deriva non del corso della luna, ma d’impulsi ed eventuali cicli non meno bizzarri e fatali. D’altra parte, si è detto, non tutto si consuma nel modello più noto, brutale e melodrammatico: e tra le opere che ridefiniscono in termini originali il canone licantropico merita senz’altro attenzione questo avvincente, scatenato, godibilissimo *The Wolf’s Hour*, significativamente datato 1989 e dunque alle soglie di quei Novanta che vedranno una generale riscoperta del gotico. Come tante volte nel mito, una sorta di affinità deve correre tra l’eroe e il mostro, lupo contro lupo: e contro Adolf (da Edelwolf, “il lupo nobile”) Hitler, e i sedicenti eredi degli antichi *berserkir* e

ulfhednir, è proprio un licantropo a dover scendere in campo. E attraverso amori e agguati, colpi di scena e ricordi, a pretendere per la sua specie una dignitosa, affascinante e genuina dimensione di umanità.